

MERCOLEDÌ DELLA QUINTA SETTIMANA DI AVVENTO – ANNO II

Lettura del profeta Ezechiele (37, 15-22a)

Dopo la visione delle ossa inaridite che riprendono vita, nella seconda parte del capitolo 37 (vv. 15-28), il profeta riceve da JHWH il comando di compiere un gesto simbolico simile a quelli del capitolo 4: si tratta di prendere due pezzi di legno e di accostarli l'uno all'altro in modo che formino una cosa sola nella sua mano. Da dove deriva il valore simbolico del gesto? Dal fatto che prima di unire i due legni il profeta ha ricevuto l'ordine di scrivere su uno "Giuda e i figli d'Israele uniti a lui" e sull'altro "Giuseppe, legno di Èfraim, e tutta la casa d'Israele unita a lui" (v. 16). Poiché il profeta riserva il nome *Jisrā'ēl* al popolo come un'unità globale sceglie per indicare il regno del Nord, che era chiamato anche "regno d'Israele" oltre che, a partire da Omri, "regno di Samaria", il nome *Giuseppe*: esso indica le tribù di Èfraim e di Manasse che costituivano il cuore del regno del Nord. Un glossatore ha probabilmente aggiunto le espressioni che seguono di nomi di *Jeh^hdāh* e *Jôsēp*.

Attraverso questo gesto simbolico il profeta è chiamato ad annunciare la riunificazione di tutti i figli d'Israele, divisi nel regno di Giuda al sud e nel regno del Nord dopo la morte di Salomone. Successivamente, nell'ottavo secolo a.C., il regno del Nord fu invaso dall'Assiria: molti dei suoi abitanti vennero deportati e al loro posto vennero introdotti stranieri, così che le tribù del Nord scomparvero dalla scena della storia. Poi nei primi decenni del sesto secolo Gerusalemme era stata distrutta dai Babilonesi e molti dei suoi abitanti, soprattutto le classi più influenti dal punto di vista culturale, politico e religioso, erano stati esiliati in Babilonia. Era rimasto il cosiddetto *'am hā'āreṣ*, il "popolo della terra", organizzato in famiglie e clan locali dediti alla coltivazione della terra. Ai tempi di Ezechiele la prospettiva di una riunificazione delle tribù del Nord e di Giuda non doveva sembrare affatto realistica, anche se il duplice esilio poteva costituire un legame di fraternità nella sventura tra i membri divisi dello stesso popolo.

È proprio questa riunificazione che il profeta è chiamato ad annunciare con il suo gesto. Infatti così egli dovrà spiegarne il significato al popolo: "Quando i figli del tuo popolo ti diranno: «Ci vuoi spiegare che cosa significa questo per te?», tu dirai loro: Così dice il Signore Dio: Ecco, io prendo il legno di Giuseppe.....e lo metto sul legno di Giuda per farne un legno solo; diventeranno una cosa sola in mano mia" (vv. 18-19). Il numerale

'eḥād, “uno”, domina in questi versetti: lo troviamo sette volte nella prima parte e tre nella seconda.

Nei versetti seguenti troviamo due riletture del gesto simbolico compiuto dal profeta. La prima rilettura (vv. 20-24a) annuncia la riunificazione dei figli d'Israele in “un solo popolo” sotto la guida di “un solo re”, un Davide redivivo che sarà il pastore di tutti. Questo tema era già presente nel capitolo 34: “Susciterò per loro un pastore che le pascerà, il mio servo Davide. Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore. Io, il Signore, sarò il loro Dio, e il mio servo Davide sarà principe in mezzo a loro: io, il Signore, ho parlato. Stringerò con loro un'alleanza di pace...” (34, 23-25). Questa riunificazione sarà caratterizzata dal superamento della tentazione dell'idolatria e dalla liberazione da tutte le ribellioni che hanno segnato la storia d'Israele in modo che i figli d'Israele appartengano totalmente al Signore: “saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio” (v. 23).

La seconda rilettura (vv. 24b-28) annuncia che JHWH farà con i figli d'Israele una “alleanza di pace” - *berîṭ šālôm* - che sarà una “alleanza eterna” - *berîṭ 'ôlām* -: un'alleanza che sarà caratterizzata dalla presenza stessa di Dio in mezzo al suo popolo: “In mezzo a loro sarà la mia dimora: io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo” (v. 27). Questa espressione, che annuncia la totale appartenenza d'Israele al suo Dio, ritorna qui una seconda volta. Da ciò tutte le nazioni “sapranno che io sono il Signore che santifico Israele, quando il mio santuario sarà in mezzo a loro per sempre” (v. 28). In questi ultimi versetti ritorna con insistenza il tema della perennità : l'espressione “per sempre” - *'ôlām* - compare cinque volte. È un annuncio profetico che si proietta verso il compimento escatologico. Per indicare il “santuario” Ezechiele, che solitamente usa il termine *miqdāš* (cf 5, 11; 8, 6; 9, 6), qui e soltanto qui usa il vocabolo *miškan* (letteralmente “dimora”). Da esso deriva il termine *šēkîṇāh* che i maestri ebrei useranno per indicare la presenza di JHWH in mezzo al suo popolo. Il targum, infatti, traduce così l'inizio del v. 27: “Io farò la mia *šēkîṇāh* in mezzo a loro”.

Il fatto che l'alleanza sia presentata come “alleanza di pace” [*berîṭ šālôm*] è particolarmente significativo. I profeti che hanno preceduto Ezechiele non avevano mai utilizzato questa espressione: essa pertanto costituisce una novità importante e significativa che troviamo anche nell'anonimo profeta dell'esilio che rilegge gli annunci profetici di Isaia (cf Is 54, 10). Qual è il suo significato innovativo?

Se l'alleanza presuppone l'elezione d'Israele e quindi orienta verso la particolarità d'Israele di fronte alle genti, la pace, nel senso ampio che questo termine ha nel linguaggio

biblico, deriva dall'azione creatrice di Dio e ha pertanto una dimensione di universalità, ossia riguarda tutte le genti, quindi ciascuno di noi.

L'alleanza di pace è definita un'alleanza eterna. Questa espressione è preferita da Ezechiele a quella di "alleanza nuova", che troviamo in Geremia (cf anche 16, 60). La troviamo anche in Is 55, 3 e 61, 8 e sarà fatta in seguito propria dalla tradizione sacerdotale (cf Gen 9, 16; 17, 7. 13. 19). Non è una differenza di poco conto. Infatti l'espressione "alleanza nuova" potrebbe far pensare – ciò di fatto è avvenuto – ad un succedersi di alleanze: vi è stata un'alleanza di Dio con Israele che è stata sostituita dall'alleanza di Dio con i cristiani. Che ciò sia avvenuto è riconosciuto, per esempio, in un documento approvato dal Sinodo evangelico regionale della Renania. In esso leggiamo: "Per secoli, nell'interpretazione della Bibbia il termine "nuovo" fu usato contro il popolo ebraico: il nuovo patto fu compreso come opposizione al vecchio patto, il nuovo popolo di Dio fu compreso come sostituto del vecchio"¹.

L'espressione "alleanza eterna", invece, sembra sottolineare che da parte di Dio non vi è che un'unica alleanza perché la sua fedeltà non viene meno anche di fronte alle ribellioni e alle infedeltà dell'uomo. Ciò è molto importante per capire il rapporto tra Israele, che resta il popolo dell'alleanza mai revocata, e le genti. I cristiani, che provengono dalle genti come tutti noi che non siamo ebrei, non sostituiscono Israele – come essi hanno pensato fino alla seconda metà del secolo scorso – ma sono chiamati a partecipare alla sua eredità mediante l'ebreo Gesù riconosciuto come Messia e Signore.

Ciò è espresso dal già citato Sinodo della Chiesa renana del 1980: "Crediamo nella permanente elezione del popolo ebraico a popolo di Dio, e riconosciamo che la chiesa per tramite di Gesù Cristo è stata introdotta nell'Alleanza di Dio con il suo popolo" Il Sinodo fa una chiara distinzione tra «popolo di Dio» e «alleanza di Dio con il suo popolo». Secondo questa formulazione la chiesa non è parte del popolo di Dio, ma è entrata nell'alleanza tra Dio e il suo popolo, cioè è diventata partner di Israele nell'alleanza con Dio. Possiamo dire collegandoci a Karl Barth: la riconciliazione di Dio con Israele e le genti, la riconciliazione del mondo con Dio per mezzo del Cristo crocifisso, riposa sull'alleanza mai revocata tra Dio e Israele.

¹ *Risoluzione sinodale sul rinnovamento dei rapporti fra cristiani ed ebrei*, approvata dal Sinodo evangelico regionale della Renania (gennaio 1980) 4, 4.

“Come Dio sta in mezzo al suo popolo, così Israele sta nel mezzo delle nazioni. Per questo è fatto strumento di rivelazione, organo della presenza universale del Signore nel mondo e nella storia”².

Lettura del profeta Osea (11, 7-11)

La ricerca di Israele da parte di Dio e la pazienza nell’attesa di una conversione duratura non viene mai meno. Egli proclama solennemente: “sono Dio e non uomo” (Os 11, 9). La fedeltà del suo amore è più forte dell’amore dei genitori. Israele deve avere fiducia, perché, come dice il salmista: “Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto” (Sal 27[26], 10).

“Sono il Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira” (Os 11, 9b). La presenza del Signore infatti in mezzo al popolo è apportatrice di gioia e di salvezza: “Canta ed esulta, tu che abiti in Sion, perché grande in mezzo a te è il Santo di Israele” (Is 12, 6).

La conversione di Israele e la sua restaurazione sono sicure, perché si fondano sull’amore particolare e fedele di Dio. Egli è presentato di nuovo da Osea come un leone (cf Os, 5, 14), il cui ruggito ora non è da temere, ma è un richiamo di salvezza: i dispersi alla sua voce accorreranno e abiteranno di nuovo “nelle loro case” (Os 11, 11).

Lettura del Vangelo secondo Matteo (22, 23-33)

I sadducei sono presentati in questo brano, e nei passi paralleli di Marco e di Luca, come coloro che non credono nella risurrezione. Alcuni di loro si rivolgono a Gesù ponendogli un quesito a partire da una situazione paradossale. Una donna, che perde sette mariti, tutti fratelli, senza procreare una discendenza che porti il nome del primo marito e ne conservi quindi la memoria nel popolo, come prescrive la legge del levirato (cf Dt 25, 5-10), di chi sarà moglie alla risurrezione? (cf Mt 22, 24-27).

La risposta di Gesù è chiara: la norma del “prendere moglie o del prendere marito” è tipica del tempo mortale: chi è giudicato degno della risurrezione non è più sottoposto alle leggi di questo mondo, dove la procreazione è necessaria per la sopravvivenza dell’umanità.

² ALONSO SCHÖKEL L. – SICRE DIAZ J.L., 930.

Nella condizione di risorti non si può più morire, questo è proclamato chiaramente, ma come sia la condizione di essere “come angeli nel cielo” (Mt 21, 30) non ci è dato di saperlo con chiarezza, dobbiamo ritenerlo per fede.

Gesù proclama la sua fede ebraica nella risurrezione fondata sulla fiducia nella fedeltà del Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe: “Quanto poi alla risurrezione dei morti, non avete letto quello che vi è stato detto da Dio: «Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, e il Dio di Giacobbe?»” (Mt 22, 32; cf Es 3, 6).

Dice la seconda delle *Diciotto Benedizioni*, che gli ebrei recitano ogni giorno: “Egli (Dio)... mantiene la sua fedele promessa a chi dorme nella polvere... Tu sei fedele nel far risorgere i morti”. Gesù stesso, secondo l’annuncio degli apostoli, fu il primo a sperimentare su di sé la fedeltà del Signore estesa a chi dorme nella polvere: “Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio dei nostri padri, ha glorificato il suo servo Gesù... Dio l’ha risuscitato dai morti: noi ne siamo testimoni” (At 3, 13-15).